

# DUE AMICONI E UN LIBRICINO

**Simone Sacchini**



## DUE AMICONI E UN LIBRICINO

*Foto di copertina: Michele Turini*

Erano anni che non leggeva.

Erano anni che non pensava ai libri. Kamasutra a parte.

Erano anni che non pensava a quel libro.

Quindi quel libro non era il Kamasutra.

Al Kamasutra infatti ci pensava spesso.

Erano anni che non pensava a quel libro.

Quel libro.

Dimenticato tra la folla dei pensieri quotidiani.

Dimenticato tra la folla delle cose da fare.

Dimenticato tra la folla dei libri e dei soprammobili che inondavano la sua libreria.

Le folle sono pericolose. Nascondono le persone che contano.

Le librerie sono pericolose. Nascondono i libri che contano.

Beh, anche i cocodrilli sono pericolosi. E la pressione alta. E i leghisti. E le sabbie mobili. E i talebani. E Malgioglio. E i serpenti.

*Oddio i serpenti!*

Aveva visto al telegiornale la storia di un serpente sbucato dal water di casa.

Non si era più seduto sulla tazza da quel giorno.

Non chiedetemi come si fosse diversamente organizzato.

Perché non lo so. Né lo voglio sapere.

Passava tutti i giorni davanti a quella libreria stracolma di libri e so-  
prammobili.

Tutti i giorni.

Prendeva la borsa. Andava a lavoro.

Tornava da lavoro. Posava la borsa.

La libreria lo fissava, scettica, e pensava ‘ecco cosa sono i famigerati  
portaborse’.

Passava tutti i giorni davanti a quella libreria stracolma di libri e so-  
prammobili.

Erano anni che quel libro non attraeva più la sua attenzione.

Più.

Ma quel giorno sì.

Senza un motivo.

Stava per prendere la borsa. Stava per andare a lavoro. Stava.

Come tutti i mercoledì. Da dieci anni a quella parte.

Mai un minuto di ritardo.

Mai un minuto di ritardo in dieci anni.

Era uno così. Preciso. Geometrico. Puntuale.

Il colletto abbottonato. Anche d’agosto.

La cravatta con il nodo perfetto. Anche dopo una rissa. Anche dopo il  
sesso selvaggio nel bagno di un pub. Per la cronaca non faceva una rissa  
dall’asilo e non aveva mai fatto sesso selvaggio ... al più aveva fatto il  
selvaggio in una recita alle elementari.

La camicia dentro i pantaloni.

Le scarpe lucide.

Ogni pasto pattuito con il dietologo.

I denti lavati dopo ogni pasto. Anche quando mangiava fuori. Aveva  
sempre al seguito spazzolino, dentifricio, filo interdentale (non un dentista,  
ma semplicemente perché in borsa non ci entrava).

La macchina eternamente all’autolavaggio. Stava più lì che in garage.

Due figli. Alessandro e Alessandra. Nati entrambi il primo gennaio. A  
mezzanotte. A due anni di distanza.

Era uno preciso. Geometrico. Puntuale.

Era il tipo che sottolineava solo con il lapis e solo con il righello.

Era il tipo che non arrivava mai in ritardo. Nemmeno se trovava la coda,  
una processione, due testimoni di Geova, tre deviazioni per lavori, quattro  
gomme a terra, cinque incidenti, sei semafori rossi, sette nani.

Mai un minuto di ritardo.

Mai un minuto di ritardo in dieci anni.

Era uno preciso. Geometrico. Puntuale.

Quel giorno era un mercoledì.

Era un mercoledì e senza un motivo gli cadde lo sguardo su quel libro.

Nella folla aveva riconosciuto quel volto.

Tra i titoli aveva riconosciuto quel titolo.

Tra le copertine aveva riconosciuto quella copertina.

I mercoledì sono così. Succedono cose che non ti aspetti.

Tipo l’Inter che perde con il Trabzospor in casa al primo turno di Cham-  
pions.

I mercoledì sono così.

E anche i sabati a dir la verità. Tipo l’Inter che perde a Novara. 3 a 1.

Effettivamente per l’Inter era una annata di merda.

E proprio quell’anno lui aveva fatto l’abbonamento allo stadio.

Ma non divaghiamo.

Si levò la giacca. La mise ben piegata sulla spalla della poltrona.

Si levò la cravatta. La mise ben piegata sull’altra spalla della poltrona.

Si sbottonò il colletto della camicia.

Si tolse le scarpe. Puzzavano di morto. Si rimise le scarpe.

Prese il libro.

Lo aprì.

Mise il culo sulla poltrona, i piedi sul tavolo, il libro sulle ginocchia.

Si mise a leggere.

Sarebbe arrivato in ritardo a lavoro.  
Non gli importava.  
C'è sempre una prima volta.  
Tranne forse per Fulvio. Quarantadue anni e non vede una donna nuda dai tempi del liceo.  
La donna era in televisione.  
Erano orari poco raccomandabili.  
Erano canali poco raccomandabili.  
C'è sempre una prima volta.  
Tranne forse per Fulvio.

Quel libro.  
Quel libro gli ricordava la sua amica.  
La sua amica era il contrario di lui.  
Era una ritardataria.  
Era *la* ritardataria.  
Era *la* Ritardataria.  
Il suo soprannome era 'Trenitalia'.  
Arrivava sempre in ritardo. Sempre.  
Arrivare in ritardo era una delle sue raisons d'être.  
Arrivare in orario era una cosa da grandi. Da tipi precisi, geometrici, puntuali.

Lei aveva cose più importanti da fare.  
Di solito.  
A volte no. Ma arrivava tardi lo stesso.  
Magari si dava una passata in più di smalto.  
- Hai cambiato smalto?  
- No ci ho dato un'altra passata ...  
Lui sorrise. Pensando a quante volte la aveva aspettata per mezzore.  
Le prime volte *sotto* casa sua.  
Poi *in* casa sua, dove veniva puntualmente ed inesorabilmente importunato dalla nonna di lei, ansiosa di carpire da lui e solo da lui ogni possibile informazione sul mondo transessuale (chissà poi perché dovesse chiedersi quelle cose proprio ora che aveva 90 anni ... chissà poi perché quelle cose

dovesse chiederle proprio a lui ... )

Poi di nuovo in macchina *sotto* casa sua, pur di non dover rispondere per la settecentoquarantatreesima volta alla domanda: 'ma ce l'hanno il pisello o no?'

E al mare.  
Al bowling.  
A ristorante.  
In pizzeria.  
Al pub.  
Al matrimonio di lui.  
Lei era la sua testimone.  
Di solito ai matrimoni è la sposa a farsi attendere.  
Al suo era la testimone.  
Arrivata in ritardo, ma con uno smalto clamoroso.  
Lui sorrise. Pensando a quante volte la aveva aspettata per mezzore.  
Mezzore.  
Poi lei arrivava. Sorrideva. Inclina un po' la testa. Alzava le spalle. Come i bambini piccoli quando hai trovato qualcosa di rotto e gli chiedi chi è stato. Sono stati loro. Ma sorridono, inclinano la testa, alzano le spalle, 'non lo so'.

Ci sono cose più importanti da fare.  
Lui sorrise.  
Quella mattina la cosa più importante da fare era leggere quel libro.  
Lo aprì. Iniziò a leggere.  
Era il libro che lei gli aveva regalato per il suo venticinquesimo compleanno.  
Era il libro preferito di lei.  
Era "Il piccolo principe".  
Iniziò a leggere.  
A guardare i disegni di Antoine de Saint-Exupéry.  
A guardare i disegni di lei.  
Sì. La sua amica aveva fatto per lui dei disegni sul libro.

Per lui era una cosa impensabile.

- I libri si toccano solo con il lapis! – le diceva.

Epico il disegno fatto da lei a pagina 93. Un cazzo enorme con la scritta: “mi ha detto nonna di chiederti se ce l’hanno o no ... ma di cosa parlate quando non ci sono, èh!? Sporcaccioni! Smetti di traviarmi la nonna!!!”.

A leggere le parole di Saint-Exupéry.

A leggere le parole di lei.

Sì. La sua amica aveva scritto su quel libro.

Per lui era una cosa impensabile.

- I libri si toccano solo con il lapis! – le diceva.

- Sì ... e le donne non si toccano nemmeno con un fiore, ma non mi risulta che con Francesca seguiate questa linea di condotta ... - gli rispose, ridendo.

Rideva anche lui. Pensando a Francesca. Pensando al Kamasutra. Pensando a Francesca e al Kamasutra. Pensando alla nonna della sua amica che gli chiedeva dei transessuali.

La sua amica aveva scritto su quel libro.

Ovviamente a penna. In culo a lapis e righelli.

Aveva scritto su quel libro le cose che facevano insieme.

Pagina 12. “MSN”

Pagina 35. “Scala 40”

Pagina 43. “Holly e Benji”. Lo guardavano insieme. Lei aveva antidemocraticamente deciso di essere Holly. Lei aveva antidemocraticamente deciso che lui era Julian Ross. Lui aveva democraticamente protestato ‘tra tutti quelli che potevi scegliere ... proprio quello malato di cuore dovevo essere io!?’.

Lei si era antidemocraticamente sbattuta il cazzo di quella forma di protesta proletaria.

Pagina 95. “Parlare delle ragazze”.

Pagina 96. “Parlare delle tette delle ragazze”.

Le cose che li facevano ridere.

Pagina 47. “La zia porcellona”. Era il periodo in cui Francesca, prima di chiamarlo a casa, gli faceva uno squillo sul cellulare, per avvertirlo, così che rispondeva lui. Francesca gli fece uno squillo sul cellulare. Subito dopo suonò il fisso. Lui rispose. Non disse ‘pronto’. Disse ‘bella porcellona!!!’. Francesca non rispose. Silenzio. ‘... pronto ... cercavo la mamma’. Non era Francesca. Era la zia di lui. Cercava la mamma.

Pagina 93. “Si è rotta una cosina in bagno”. Lei, quando andava nei bagni pubblici, non si sedeva sul water. Dio aveva fatto l’errore di creare anche i maschi. Evidentemente non era onnisciente. Altrimenti non avrebbe commesso quell’errore madornale. E invece lo aveva fatto. Aveva creato i maschi. E i maschi hanno una ed una sola dote. La dote di non riuscire a centrare da quaranta centimetri una tazza larga altrettanto. Quindi lei doveva salire con le scarpe sulla tazza e da lì fare pipì. Aveva adottato quella tecnica. C’era stato un periodo in cui aveva pensato anche di brevettarla. Aveva adottato quella tecnica. Preferibile, quantomeno secondo l’ottuso sistema giuridico in essere, allo sterminio del superfluo genere maschile. Aveva adottato quella tecnica. Tutto era andato liscio per anni. Quel giorno no. Quel giorno la tazza si schiantò. Di netto. La tazza era disintegrata. Il bagno iniziò ad inondarsi. Uscì dal bagno. Stava per uscire dal bar senza dire niente. Poi si sentì in colpa. Tornò dalla barista. Le disse ‘si è rotta una cosina in bagno’. La barista pensava probabilmente che si fosse staccato il rotolo della carta. ‘Non preoccuparti. Succede un sacco di volte’. Lei se ne andò. Non si preoccupò. Due settimane dopo il bar chiuse per spese impreviste e fuori dalla portata della gestione.

I film che vedevano insieme.

Per la precisione quelli a cui si addormentavano insieme.

Quando andavano al cinema, non dicevano ‘andiamo a vedere un film?’.

Dicevano: ‘si va a dormire?’

Facevano le scommesse. Chi resisteva di più. Chi resisteva meno.

Pagina 45. “ ‘Il mio nome è leggenda’”. Credo. Non sono arrivata al titolo di apertura. Ho mollato prima dei trailer, c’era la pubblicità di una ditta d’arredamento”.

Pagina 75. “ ‘Il signore degli anelli’. Minuti: 178. Visti io: circa 10. Visti te: circa 5. Totale visti: circa 15. Chi è Frodo?”

Pagina 112. “ ‘Anche libero va bene’. Il culo di Kim Rossi Stuart!!! l’unico film durante il quale non mi sono addormentata!!! uuuhhhhhhhh!!! Il culo di Kim <3 <3 <3”.

Ci sono due modi per regalare libri.

Cioè. Ce ne sono di più.

Ma vi parlo di due modi.

Uno è entrare in libreria. Chiedere alla commessa se può consigliarti un libro. Flirtarci. Perché, da che mondo è mondo e da che libreria è libreria, le commesse delle librerie sono delle gran gnocche. Comprare il libro che lei ti suggerisce. Fartelo impacchettare. Consegnarlo al festeggiato. Dargli sode pacche sulle spalle perché grazie alla sua passione per la lettura tu riesci sempre a rimorchiare delle gran gnocche.

Il secondo metodo è entrare in libreria. Comprare il *tuo* libro preferito. Sbattendotene ampiamente il cazzo di cosa possa o meno piacere al festeggiato. Sbattendotene ampiamente il cazzo di cosa possa consigliarti la commessa. Ma in ogni caso flirtarci. Comprare il *tuo* libro preferito ...

... sì, il *tuo* ... un pezzo di te.

Al festeggiato forse non piacerà. Non importa.

Vorrà dire che, quando dopo anni passerà con gli occhi sulla libreria e vedrà nell’ordine da destra a sinistra “La coscienza di Zeno”, “Così parlò Zarathustra”, “Se una notte d’inverno un viaggiatore”, “Cent’anni di solitudine”, “Tre metri sopra il cielo” e penserà ‘che cazzo ci fa “Tre metri sopra il cielo” sulla mia libreria?’, si ricorderà di te. E sorriderà.

Vorrà dire che, quando porterà a casa una ragazza e, poiché le ragazze non si fanno mai i cazzi loro (ma mai!!!), la ragazza passerà con gli occhi sulla libreria e vedrà nell’ordine da destra a sinistra “La coscienza di Zeno”, “Così parlò Zarathustra”, “Se una notte d’inverno un viaggiatore”, “Cent’anni di solitudine”, “Tre metri sopra il cielo” e gli chiederà ‘cosa ci fai con “Tre metri sopra il cielo”?, lui sorriderà e dirà: ‘è uno dei pilastri della letteratura contemporanea ... non dirmi che non ti piace!?’ ...

... Comprare il tuo libro preferito. Farlo impacchettare. Almeno hai carta regalo e fiocco ( ... e altri due decisivi minuti per flirtare con la commessa e concludere), ma spaccettarlo a casa. Impiegando cinque minuti a cercare di aprire il pacchetto senza rovinare la carta e finendo puntualmente, inequivocabilmente, inesorabilmente per ... rovinare la carta. Aprire il libro. Scriverci cose *tue*. Scriverci cose *vostre*. Reimpacchettare il tutto alla meglio. Alla meno peggio. Consegnare un pacchetto ormai impresentabile al festeggiato scettico che pensa: ‘ecco un regalo riciclato ... e riciclato senza cambiare la carta ... speriamo che abbiano cambiato almeno il biglietto ...’

Prima di reimpeccettarlo però ... una cosa fondamentale: scrivere una dedica sull’ultima pagina. Una dedica vera. Non frasi fatte. Non frasi fatte rifatte sfatte risfatte. Una dedica vera.

Sì. Anche sul suo “Il piccolo principe” c’era una dedica.

Alla fine.

L’ultima pagina.

Coperta dalle altre pagine. Nascosta dalle altre pagine.

Coperta dagli altri libri. Nascosta dagli altri libri. Dai soprammobili. Dai pensieri quotidiani. Dalle cose da fare.

Non era una di quelle dediche standard. “Tanti auguri”. “Buon compleanno”. Era tutto tranne che una dedica standard. Forse ... era tutto tranne che una dedica.

“Anche se in ritardo :- ) ...”

Cominciava così.

Non poteva che cominciare così!

Con la memoria era tornato indietro di dieci anni.

A quel giorno.

Del suo compleanno.

O meglio, tre giorni dopo il suo compleanno.

Venticinquecinque anni.

Venticinquecinque anni e tre giorni.

Due amici.

Cresciuti insieme.

Sempre insieme.  
Si sentivano tutti i giorni.  
Si vedevano tutti i giorni.  
Lei con lo smalto sempre diverso. Sempre lo stesso. Sempre diverso.  
Lei sempre in ritardo.

Quel giorno.  
Venticinquecinque anni e tre giorni.  
Lui la aspettava da quaranta minuti.  
Lei arrivò.

Aveva in mano un pacchetto. La confezione era impresentabile. Lo scotch era saltato. La carta stropicciata. Il fiocco deformato.

Sorrise. Inclinò la testa di lato. Alzò le spalle. ‘Questo è per te ...’

Con la memoria era tornato indietro di dieci anni.

Sorrise.

Chiuse il libro.

Sorrise

Tolse i piedi dal tavolo.

Tolse il culo dalla poltrona.

Si abbottonò la camicia.

Si rimise la cravatta al collo. Perfetta.

Si rimise la giacca. Non una piega.

Chiuse il libro.

Lo rimise sulla libreria.

Ma stavolta bene in vista.

Prese la borsa.

Uscì per andare a lavoro.

Con il sorriso sulle labbra. E tre ore di ritardo.

Neanche si giustificò.

Non smise di sorridere per tutta la giornata.

- Che cazzo ridi? – non facevano che chiedergli a lavoro.

Tra i colleghi le ipotesi si accavallavano.

a) Avrà trovato una che gliela dà (il fatto che magari potesse dargliela

sua moglie era aprioristicamente quanto categoricamente scartato).

b) Avrà trovato uno che glielo dà (il fatto che avesse trovato ‘uno che glielo dà’ era seriamente preso in considerazione).

c) Non è lui. Lui è stato ucciso. È un clone.

Alla fine la maggioranza, scartando da subito ‘avrà trovato una che gliela dà’ e dopo attenta ponderazione ‘avrà trovato uno che glielo dà’, ha optato per ‘non è lui; lui è stato ucciso; è un clone’.

Non si sentivano da mesi.

Lui immerso nel lavoro, la famiglia, Francesca, i bambini piccoli, l’Inter, il Trazbospor, l’autolavaggio.

Lei immersa nel lavoro, lo smalto, la famiglia, il trasloco, lo smalto, la piscina, la connessione che fa le bizzze, lo smalto. Soprattutto lo smalto.

Non si sentivano da mesi.

Lui prese il telefono.

La chiamò.

- Pronto?! – rispose lei con una voce squillante.

- Ti voglio bene!

Così. Senza nemmeno salutare.

- Anche io! – disse con naturalezza. Con la sua voce che sembra sempre ridere.

- Non dovresti essere a lavoro adesso?

- Sì, da mezzora. Ma lo sai ...

Lo sapeva.

La puntualità è una cosa da grandi.

Se la immaginava all’altro lato della cornetta.

Si dava lo smalto. Sorrideva. Inclinava la testa di lato. Alzava le spalle.

Come i bambini piccoli quando gli chiedi chi è stato.

Erano passati dieci anni.

Non si vedevano da tre.

Non si sentivano da mesi.

Ma non era cambiato niente.

Non era cambiato niente.

Ci sono due modi di regalare libri.

Lui sceglieva il primo. Quello standard.

Un po' perché era uno preciso. Uno che non scrive sui libri. Di quelli che al massimo sottolinea. A lapis. Col righello. E solo sui libri di scuola.

Un po' perché era preciso, un po' perché non pensava fosse il caso di regalare il suo libro preferito.

Il suo libro preferito era ... il Kamasutra.